L'INDIA CHE MUORE E L'INDIA CHE NASCE

Amore per una rupia

La lunga notte di Kamatipura - La ragazza sotto la fontana - Un pugno di riso e il fumo dell'incenso - Il "night club,, della malavita - Oppio e alcool di contrabbando

(Dal nostro inviato speciale)

BOMBAY, luglio.

La ragazza attraversò lentamente il vicolo e, mettendo i piedi nella pozzanghera, si venne a fermare presso la fontanella che scorreva al margine del marciapiede di Grant road, proprio vicino alla fermata del tram dove, snodandosi in una lunga coda, la folla stava in attesa. Un uomo reggeva sotto il rubinetto una grossa conca che l'avaro zampillo andava riempiendo lentamente e, dietro di lui, con altri recipienti tra le mani, due donne aspettavano il turno. La ragazza si mise alle loro spalle e rimase immobile a guardare nel vuoto con la testa leggermente sollevata in alto e le braccia che le cadevano inerti lungo il corpo in un atteggiamento di stanco abbandono. Due poliziotti, vestiti di tela blu con fez e pantaloncini corti, passeggiavano avanti e indietro tenendo il manganello stretto sotto l'ascella e lo sguardo che girava attorno minaccioso e indagatore. I lampioni si erano già accesi da un pezzo e anche le vetrine dei negozi; si accese, infine, la grande insegna al neon del Brahmin Hotel che illuminò con forte luce metallica tutta la scena.

Il giovanotto che, appoggiato al fanale stava gridando a squarciagola i titoli dell'Evening News, si tacque di colpo e, sputato lontano il betel che stava masticando, restò con la bocca aperta a osservare la ragazza della fontana la quale, completamente nuda e immobile, continuava ad aspettare. Lo strillone fu il solo a mostrarsi palesemente commosso da quell'apparizione: tutti gli altri, uomini e donne, degnavano appena di uno sguardo fugace quel bellissimo corpo di adolescente che luccicava come un bronzo tra i bagliori delle luci elettriche. Era nuda ma abbondantemente coperta da monili: al collo portava una leggera catena d'argento, aveva una narice attraversata da un piccolo anello d'oro e le caviglie racchiuse, come i polsi, in multicolori braccialì di vetro. Era giovanissima ma col seno colmo, la vita sottile e le grandi anche come hanno le statue di Bharahut, i bassorilievi di Sanci, gli affreschi di Ajanta.

Arrivò finalmente il suo turno e, sollevate con un gesto pigro intorno al capo le pesanti trecce che le cadevano sulle spalle, fece un salto leggiadro e entrò nella piccola vasca di ferro dove si accovacciò per potersi agevolmente bagnare con l'acqua raccolta nel cavo delle mani. Andò avanti con quelle sue diligenti abluzioni per una decina di minuti incurante della folla cittadina che le si muoveva intorno e come rinchiusa tra le intime pareti di una stanza da bagno. Dopo aver bevuto dal cannello un lungo sorso, si levò in piedi e, carezzandosi con le dita il corpo per mandar via le mille perline d'acqua che vi si erano attaccate, si incamminò sul marciapiede guizzando con sinuose movenze come per non essere contaminata da quella folla sudaticcia e maleolente che pareva ella stesse allora scorgendo per la prima volta. Imboccato il vicolo avanzò sulla punta dei piedi, quasi a passo di danza, reggendosi i seni con le mani, e scomparve nell'interno del suo postribolo che era il quarto sulla sinistra.

I volti truccati

Nella stanza, illuminata dalla luce giallognola di una debole lampada elettrica, c'era il solito letto di corda sul quale si agitava piangendo un bimbo di pochi mesi. Le pareti erano tappezzate di oleografie che rappresentavano le più conosciute divinità del popoloso Olimpo industa da Brahma a Visnù a Sciva a Kali a Ganese; ma per grandezza, e situata al posto d'onore, superava tutte le altre l'effigie a colori del defunto dottor Ambedekar il povero intoccabile che era stato ministro della giustizia del governo Nehru. Nel breve spazio lasciato libero dal grande letto, sedevano per terra, voltando la schiena alla strada tre donne intente a truccarsi. Sull'uscio una vecchia magrissima dai radi capelli grigiastri mescolava con le mani il contenuto di una pentola fumante da cui arrivava un acuto odore di carri.

La ragazza della fontana si era seduta con le gambe incrociate sul letto e mirandosi in un piccolo specchio dalla cornice di stagno si stava coprendo il volto con una polvere gialla. Compiuto il maquillage trasse di sotto il letto un sarì bianco e strettoselo addosso si girò a guardare verso la strada: era irriconoscibile, completamente trasformata, resa quasi mostruosa da quella polvere passata sulla scura pelle del volto.

— Darling! — *gridò scorgendomi e sorrise mettendo in evidenza i grandi denti macchiati come di sangue per il betel che stava masticando.*

Udendola, anche le altre tre si girarono e avevano tutte il volto truccato alla stessa maniera; si inchinarono profondamente e mi salutarono portando alla fronte le mani unite. Erano tutte giovanissime come la ragazza della fontana.

— *Sir, queste donne sono* harijan, sono paria, *guardate che pelle scura hanno, certamente sono gravemente ammalate...* — *sentii che diceva una voce al mio fianco. Era un piccolo uomo vestito all'europea che mi guardava con occhi febbricitanti. Era drogato. Scorgendolo e avendo forse compreso quello che egli mi stava dicendo, una delle ragazze, avventatasi contro le sbarre della gabbia gli sputò rabbiosamente addosso.*

Mentre mi allontanavo verso le luci di Grant road udii ancora per un pezzo il pianto solitario e disperato del bambino sul grande letto.

* * *

I negozi erano sempre aperti e nelle gabbie solo poche donne avevano già preso posto. Quello era ancora tempo di preparativi. Le mezzane, chine sui talloni, spazzavano i pavimenti delle stanze e i piccoli balconi oppure spandevano sotto l'uscio, con gesti propiziatorii, il fumo dell'incenso che lasciavano bruciare in pentolini di terracotta. Si vedevano donne intente a spidocchiarsi reciprocamente, a passarsi polveri colorate sulle guance, a segnarsi la fronte con complicati geroglifici. Molte erano occupate a mangiare un pugno di riso bollito assieme a qualche legume. Ragazzini seminudi con i ventri gonfi e vecchie scheletriche dagli occhi sbarrati si vedevano un po' dovunque. Appena ci si avvicinava di più alle sbarre si era investiti dal tanfo acido di quei corpi, cosparsi di grassi e maleodoranti cosmetici.

Il piccolo uomo dagli occhi luccicanti si mise alle mie costole offrendosi come guida.

Ciò che più colpiva era la presenza di tanti bambini nei postriboli. In fondo a una di quelle stanze scorsi, seduto in un angolo, per terra, un ragazzino di dieci, dodici anni vestito con molta cura, di pelle chiarissima con i capelli tagliati a frangetta sulla fronte che scriveva in un quaderno copiando da un libro che teneva aperto sul pavimento. Le tende del letto erano abbassate e forse, in quel momento, proprio la madre dello scolaretto si stava procacciando poche annas col suo triste mestiere.

Le strade di Kamatipura andarono gradualmente prendendo un aspetto diverso da quello diurno a mano a mano che si avvicinava la mezzanotte. Uno dopo l'altro i negozi chiudevano spegnendo le loro insegne e le strade si affollavano di uomini che, quasi sempre in gruppo, passavano lentamente a guardare da una gabbia all'altra. Le quali, proprio come vetrine, erano illuminate da grosse lampade elettriche. In quella luce le prostitute giocavano a carte, chiacchieravano tra loro, fumavano, sorridevano come ebeti con gli occhi sbarrati nel vuoto e le più anziane dormivano con le grandi bocche spalancate.

In una gabbia c'era un vecchio dall'austera barba bianca che indossava un lungo camiciotto a righe e fumava in un narghilè di ceramica verde. Con molta dignità disse alla mia guida che se avessimo avuto la bontà di ripassare tra qualche minuto ci saremmo potuti incontrare con la sua nipotina che, per ora, era occupata. E così dicendo mostrò le tende abbassate del letto.

* * *

Improvvisamente le lampade stradali si spensero e, a una a una, anche quelle delle gabbie.

Da un portone giunse il suono roco di un tamburo: ci incamminammo per un lungo corridoio facendoci strada con la torcia elettrica, scendemmo una stretta scalinata di legno che non aveva balaustra e ci trovammo in un'enorme cantina, una caverna piuttosto, dall'altissima volta. Una folla cenciosa sedeva per terra in semicerchio. Al centro, una ragazzina mussulmana, con lunghe treccie e pantaloni, danzava battendo il tempo con i campanelli legati alle caviglie. Alle sue spalle un'altra ragazza, un po' più grandicella e un uomo a torso nudo con la testa completamente pelata e due enormi baffi l'accompagnavano col suono di un tamburo e di una strana fisarmonica. Per un pezzo nessuno si accorse del nostro arrivo. Poi qualcuno venne a offrirci un liquido torbido che puzzava di rancido. A Bombay vige il più rigoroso proibizionismo e, ovviamente, la vendita clandestina dell'alcool è diventato uno dei commerci più floridi e diffusi, redditizio quasi quanto il traffico dell'oppio e di altri stupefacenti. Quello era uno spaccio clandestino, un night club della infima malavita di Kamatipura, frequentato da ladri, mezzane, magnaccia, sfruttatori di minorenni. Bevevano l'alcool, estratto dal riso, dalla palma, dal cocco, in piccole tazze di creta che poi infrangevano sul pavimento. Dovemmo anche noi acquistare una tazzina di quella bevanda nauseabonda pagandola dieci rupie.

Mentre ne assaggiavamo un piccolo sorso che ci bruciò la lingua lasciandoci in bocca un sapore di petrolio l'uomo calvo che suonava il tamburo ci scorse e gridò qualcosa alla piccola danzatrice. La bambina si fermò per un attimo, guardò nella nostra direzione e ci corse vicina.

— *Backsci' sahib! Backsci' sahib!* — *chiese con voce arrochita come quella di una vecchia. Poi, sempre davanti a noi, riprese a danzare. Ora cantava anche e quei suoi infantili gorgheggi risuonavano sotto la volta della caverna come disperati urli di dolore. Si tacque a un tratto, sbarrò gli occhi e si portò le manine sul petto alla altezza della gola. Stette così, come in attesa per qualche attimo e poi proruppe in rabbiosi colpi di tosse. Qualcuno, ridacchiando le porse una tazzina colma di quell'orribile alcool. Lei bevve d'un fiato e riprese a danzare.*

Ragazze indiane durante una festa familiare

Le gemelle in attesa

Quando ritornammo all'aperto era giorno fatto e la città si andava illuminando di una luce azzurrina attenuata dalla nebbia.

All'angolo di Falkland road stavano ancora in attesa di un cliente le due gemelle parsi in tutto identiche, magre, sciupate, con i capelli tagliati corti e gli abiti europei della stessa cotonina a fiori. Erano state le prime che avevo incontrato la sera precedente arrivando verso le otto a Kamatipura. *Mi chiesero un passaggio sul tassì perchè abitavano, dissero, sulla strada del mio albergo. Quando, attraversata* Flora Fountain, *imboccammo* Churchegate *all'altezza del tempio parsi, elevato intorno al pozzo dell'acqua sacra, le ragazze mi chiesero di farle scendere.*

— *Abitate qui?* — *domandai meravigliato.*

— *No* — *risposero sorridendo* — *andiamo prima al tempio a bere l'acqua per purificarci.*

Mentre il tassì riprendeva la sua corsa le vidi che si mettevano in ginocchio poggiando la testa sul muretto del pozzo.

* * *

Il giorno dopo fui a colazione da K. M. una donna giovane e intelligente che appartiene a una delle più note e ricche famiglie del Gugiarat, la provincia che ha dato i natali a Gandhi. K. M. ha studiato a Oxford, è laureata in legge, vive in una bella casa a Marine Drive che è la via Caracciolo di Bombay e possiede una preziosa collezione di libri d'arte. K. M. viene dalla più aperta e progressiva borghesia indiana. Suo padre e sua madre, fedeli seguaci del Mahatma, languirono per lunghi anni nelle carceri inglesi. Anche lei, quasi ragazzina, ha poi conosciuto la galera, nell'India indipendente, quando era ministro dell'interno l'avversario di Nehru, il reazionario Sardar Patel. Oggi K. M. è una delle più attive donne politiche di Bombay.

Quando le raccontai della notte trascorsa a Kamatipura e dei tristi spettacoli cui avevo assistito, la sentii esprimere opinioni che mi sconvolsero.

— *Non capisco perchè* — *disse K. M.* — *siate rimasto così colpito. Quelle donne non sono meno infelici di tante altre che vivono a Bombay dormendo sui marciapiedi e lavorando a trasportare pietre per otto, dieci annas al giorno.*

— *E i bambini?*

— *Credete siano molti i bambini di Bombay che godono di quello che noi chiamiamo il calore della famiglia? Pensate che siano più edificanti le visioni cui sono abituati i figli dei trecentomila senza tetto che vivono in città?*

— *E le ragazzine già costrette a quel mestiere?*

— *Amico mio, voi sapete bene che in India c'è una elevatissima mortalità infantile. Quasi tutte le ragazzine sono costrette a lavorare precocemente: o muoiono di sifilide o di tubercolosi.*

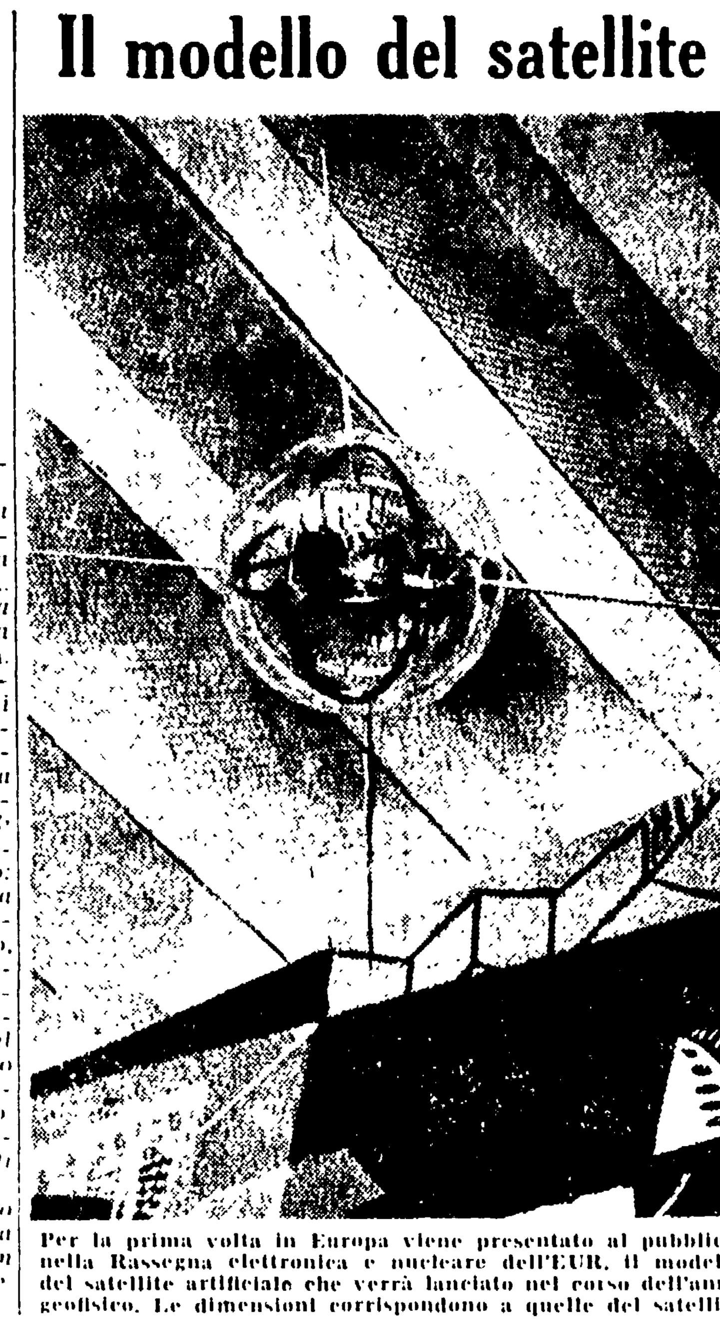
— *Ma le prostitute di Bombay sono cinquantamila, la popolazione di una nostra città di provincia...*

— *E' una cifra sbagliata la vostra. Cinquantamila sono quelle di* Kamatipura. *In tutta Bombay tra mezzane e prostitute di ogni età sono per lo meno centomila. Vedete quelle finestre? Appartengono a una rispettabile casa d'appuntamenti di* Marine Drive. *Si differenzia da quelle di Kamatipura solo per il prezzo: qui si paga in biglietti da dieci rupie, laggiù in monetine da quattro annas. Noi per ora non possiamo interessarci della prostituzione. Abbiamo più gravi problemi da risolvere. Forse il giorno che avremo risolto questi problemi, il fenomeno che tanto vi ha colpito si sarà ridotto in proporzioni meno impressionanti e spettacolari.*

K. M. vedeva il fenomeno della prostituzione in India con occhi indiani e non con occhi occidentali come me.

RICCARDO LONGONE

Il modello del satellite



Per la prima volta in Europa viene presentato al pubblico, nella Rassegna elettronica e nucleare dell'EUR, il modello del satellite artificiale che verrà lanciato nel corso dell'anno geofisico. Le dimensioni corrispondono a quelle del satellite

UN RIUSCITO CONVEGNO A PISA

La censura teatrale messa sotto accusa

Autori, registi, critici riuniti nella città toscana - Libera e battagliera discussione

(Dal nostro inviato speciale)

PISA, 1 — Pisa conserva gelosamente un'antica tradizione di amore verso il teatro. In questa preziosa città fu ospite, per non dire di altri, il nostro maggiore commediografo, Carlo Goldoni; e qui esiste una ariosa e bella sala di spettacolo ottocentesca, il Teatro Verdi, che davvero meriterebbe qualcosa di più e di meglio delle fugaci apparizioni di alcune compagnie di giro, durante la malcerta stagione invernale. E a Pisa è attivo un coraggioso gruppo di «Amici del teatro», alla cui iniziativa, sostenuta vivamente dalle amministrazioni comunale e provinciale (oltre che dagli enti turistici), si deve questo Convegno di autori, registi e critici drammatici, conclusosi ieri, dopo due giorni di lavoro. Tema generale del Convegno era «Valori positivi e crisi del teatro contemporaneo», argomento certo non nuovo, ma che è stato trattato (ed è il primo elemento rilevante da sottolineare) con piena libertà e spregiudicatezza, in un clima alquanto diverso da quello delle consuete manifestazioni ufficiose, e che ricordava piuttosto l'atmosfera combattiva e appassionata dell'ormai lontano Libero Convegno del teatro di Bologna.

Un autore, Federico Zardi; un regista, Alessandro Fersen; un critico, Carlo Terron, hanno pronunciato le relazioni introduttive, non a nome delle rispettive categorie (come hanno voluto precisare), ma a titolo personale. Su tale base si è accesa la discussione, nella quale sono intervenuti, tra gli altri, Giovanni Calendoli, Arnaldo Frateili, Gian Paolo Callegari, Alessandro Brissoni, Gino Damerini, Alfredo Zennaro, Salvator Gotta, e numerosi ancora. Il dibattito, svoltosi sotto la presidenza di Valentino Bompiani, non è stato privo di contrasti, polemiche interne, divergenze di opinione anche aspre. Tuttavia, ed è ciò che più conta, una sostanziale unità di vedute e di propositi si è realizzata intorno ad alcune questioni che veramente sono da ritenere fondamentali. Anzitutto, la difesa del repertorio italiano, e di quello contemporaneo in particolare, considerato però non come un prodotto autarchico da imporre a ogni costo, bensì come un teatro nazionale in sviluppo, per buona parte anzi ancora da creare, e la cui nascita, la cui valorizzazione devono dunque essere agevolate fuori dell'ambiente di clientelismo, di corruzione, di ricatti politici, di restrizioni censorie entro il quale, purtroppo, si trascina per larga parte la vita dello spettacolo nel nostro Paese.

La censura, in effetti, è stata il grande imputato del Convegno, e a ragione. Alcuni degli oratori, come Callegari e Zardi (il quale ultimo ha detto esplicitamente e giustamente: «La censura è fuori della Costituzione, la censura è un reato»), si sono espressi con accenti drammatici e clamorosi, documentando gli abusi della burocrazia governativa. Ma tutti i partecipanti all'assemblea, possiamo dire, sono stati unanimi nel denunciare, con le singole malefatte delle forbici clericali, le gravi conseguenze che questo regime di arbitrio determina sulla stessa libertà creativa degli scrittori di teatro, sulla possibilità che essi hanno obiettivamente di trarre alimento e ispirazione dalla realtà attuale, e di colmare quindi in qualche maniera la frattura aperta fra lo spettacolo di prosa e il pubblico. Anche qui si è verificata una notevole concordanza di pareri, tanto più significativa in quanto al Convegno erano presenti uomini di generazioni diverse e di formazioni culturali talora contrapposte: generale è stata l'affermazione che un vero teatro nazionale, capace di riacquistare la fiducia e il consenso degli spettatori, deve guardare, sia pure nelle forme e nei modi più vari, ai drammi, alle angosce, alle questioni del nostro tempo.

D'altronde la censura è il mezzo più brutale e diretto del quale si servono i nemici del teatro per mantenere quest'ultimo in uno stato di sudditanza. Altri mezzi vi sono: l'uso discriminato delle sovvenzioni (che non sono poi, come è ben noto, un munifico regalo, ma la restituzione di un'aliquota delle pesanti incidenze erariali sullo spettacolo), le pressioni subdole o palesi sugli autori, i favoritismi, la teoria e la pratica [illegible]. A tale riguardo, è da porre in evidenza che più di una voce si sia levata al Convegno per far risaltare l'insufficienza e l'inadeguatezza delle rappresentanze sindacali dei drammaturghi, viziate da uno spirito di compromesso e di ossequio verso le autorità costituite, che fornisce non poco aiuto alla negativa politica ministeriale. E' ormai matura, crediamo, la necessità di un radicale rinnovamento anche in questo campo.

Un primo passo nella direzione indicata, per impostare su un piano di concretezza i problemi scaturiti dal Convegno, si potrà avere attraverso l'opera di un «Comitato provvisorio di emergenza», designato unanimemente dai convenuti: sono membri di esso Zardi, Callegari, Calendoli, Frateili, Terron, Brissoni e C. M. Pensa. Il Comitato, come è stabilito nella dichiarazione finale del Convegno, approvata pressochè all'unanimità, dovrà prendere contatto con tutte le categorie (commediografi, registi e attori, critici), elaborando un documento aperto ad ogni successiva discussione, adesione e decisione. Si tratta, in definitiva, di fissare alcuni punti sui quali si possa presto e organicamente orientare l'azione della gente del teatro, in modo responsabile e autonomo, con una prospettiva comune.

Naturalmente, l'augurio da fare è che al primo Convegno [illegible] altri ne seguano.

AGGEO SAVIOLI

UN'INTERVISTA PER LA "TAVOLA ROTONDA,,

Zavattini lancia l'idea d'una nuova Hollywood

Essa non deve essere un contraltare di quella americana - Proponendo di realizzarla nell'U.R.S.S., Zavattini intende farne il centro del cinema progressista di tutti i paesi

Sul numero 7 di Realtà sovietica, in corso di stampa, appare una intervista con Cesare Zavattini, nel quadro del dibattito intorno alla «Tavola rotonda» degli scrittori e degli uomini di cultura di tutte le nazioni. Ne diamo qui ampi stralci.

«Molte volte nel corso della giornata — *mi dice Zavattini quasi a «cappello» della nostra conversazione* — esprimiamo dei pareri sulle cose del mondo. Noi non crediamo che questi pareri siano sempre giusti; la incertezza ci accompagna intimamente spesso quando esprimiamo questi pareri. Ma dove noi non dobbiamo mai avere incertezza è sul valore della sincerità con la quale esprimiamo questi pareri. Esprimerli sinceramente è un valore, sempre, tanto che si può dire: non importa avere ragione, importa esprimere fino in fondo con sincerità il proprio pensiero».

Ricchezza psicologica

E' anche per questo che Zavattini vuole un cinema profondamente modificatore, specchio di queste radicali esigenze, che contribuisca a creare una tavola rotonda del film: «Dei due grandi blocchi — *egli afferma* — l'America, con il suo cinema, è riuscita a diffondere nel mondo la sua poetica e la sua morale; l'URSS, non è riuscita a farlo. La cinematografia sovietica ha attualmente una concezione e una organizzazione strettamente nazionale nel senso di uso e consumo nazionale, ancora di propaganda e di elaborazione di temi strettamente per l'interno. Non dico che non ci debba essere una produzione per l'interno, ma una produzione concepita per l'esterno dovrebbe servire anche per l'interno. Si tratta di individuare quei temi fondamentali della coscienza socialista che in questo momento sono necessari a tutti i Paesi per dimostrare la legittimità della lotta socialista. Si vuole un mondo nuovo — *prosegue Zavattini* — e si continua a fare delle favole di un vecchio mondo, si va avanti, nel migliore dei casi, ma con la testa rivolta al passato. Si alimentano tutte le nostalgie e le ragazze disoccupate o mal pagate corrono sotto il balcone della principessa Kelly».

La fiducia di Zavattini nel cinema e fiducia nella democrazia, nella complessità e ricchezza psicologica della massa. «Si continua a essere fermi, anche con la fantasia, a un linguaggio, a motivi vecchi mentre invece il socialismo pur essendo una parola ferma è in continuo movimento, generazione per generazione, con sempre diverse esigenze di attualizzarsi. In questo senso il cinema che era nato apposta per questa funzione di attualizzazione dei principi socialisti si è sempre manifestato come un formidabile strumento della conservazione della borghesia, attraverso i suoi miti e le sue favole. Tanto è vero che come è nata una Hollywood che potremmo chiamare della conservazione, non c'è stata invece neppure l'ombra di una Hollywood che possiamo chiamare del contemporaneo, della problematica progressiva moderna, una Hollywood sperimentale del mondo socialista. Ma per realizzare questa Hollywood abbiamo bisogno di un disgelo che non sia quel crich che accenna la prima rottura sotto i raggi del caro sole, ma veri e propri torrenti che scrosciano a valle. Questo miracolo possiamo aspettarlo solo dal socialismo purchè il socialismo usi per svolgersi una strumentazione psicologica socialista. Dobbiamo riconoscere che un fatto negativo contro il quale bisogna andare è che si vuole fare il socialismo con una strumentazione psicologica borghese. La Hollywood che vagheggiamo dovrebbe infatti essere il centro di raccolta dei sentimenti, delle idee, dell'umanità di tutti i popoli: solo così diventerebbe la fucina della democrazia per insegnarci, con la virtù propria dell'arte, a toglierci di dosso tutte le idee ricevute, a sfruttare tutta la nostra ansia creativa, a farci ammirare solamente quegli uomini che veramente operino contro il culto della personalità, insegnandoci, con un'apertura di fiducia sui propri simili, che si può fare a meno di loro».

Il tema della paura

La Hollywood che propone Zavattini, dunque, non ha evidentemente niente a che vedere con la capitale del cinema americano, tuttavia non vuole assolutamente essere un coro di «tiratori scelti» contro l'America. Tutt'altro. Precisa infatti Zavattini. «Qualcuno, superficialmente, potrà denunciare che questa idea porta con sè un desiderio di antagonismo ancora più netto, più forte con l'America. A parte il fatto che gli antagonismi non si superano ignorandoli, ma riconoscendoli, questo desiderio porta con sè la impostazione di un antagonismo più netto e forte, è vero di idee, una gara più aperta, ma di opinioni, una grande conversazione con le immagini, una tavola rotonda dei film, una pacifica competizione davanti alla quale gli spettatori sono niente di meno che i popoli. Del resto — *continua Zavattini* — bisogna riconoscere che gli stessi americani non si sono dimostrati insensibili alle esperienze suggerite dalle altre cinematografie e ci sono dei loro film che dimostrano che si sono utilmente avvantaggiati dalle migliori esperienze delle altre cinematografie dimostrando i fecondi germi che anche là ci sono sotto le zolle del maccartismo».

La tavola rotonda di Zavattini quindi «deve accogliere sovietici, ma anche americani. Come, appunto i fondamentali antagonisti. L'America — *dice Zavattini* — è veramente questa enorme e spesso meravigliosa realtà. E' la vita in uno dei suoi aspetti più pieni, più complessi, più vivi. Oggi, l'America è nella storia, nella nostra storia, con questa esplicita imponenza. Ma oggi anche l'America fa paura. Allora se si crede all'utilità delle tavole rotonde (e io ci credo sconfinatamente) bisogna che il primo tema della tavola rotonda sia il tema della paura. E dei film sulla paura — *aggiunge Zavattini* — non mi risulta che siano stati fatti. E anche un film sulla tavola rotonda: voglio dire che non viene in testa a nessuno un film, un documentario, su un convegno di tavola rotonda tema la paura per mandarlo in giro per il mondo, per tutta l'America, per tutta l'India, per tutta l'URSS. Gli scrittori dovrebbero somigliare ai rabdomanti nel senso che laddove sembra non ci sia acqua il rabdomante la trova, e laddove sembra che non ci sia paura lo scrittore la deve trovare. Bisogna saper leggere sotto la pagina nei titoli dei giornali e individuare ciò che è messo dalla paura e quindi è corrotto e ciò che vuol fare paura e quindi è corruttore».

«Molti patrioti — *ci dice a questo punto Zavattini* — sono certo insorgeranno dicendo che in questo modo si indeboliscono le cinematografie nazionali, come se oggi prima di tutto le cinematografie nazionali fossero libere di evolversi secondo dei principi progressivi. Se le cinematografie nazionali potessero evolversi progressivamente questa vagheggiata Hollywood non sarebbe proprio necessaria. Ma non è così, e lo abbiamo visto con il nostro cinema. Non esiste una sola cinematografia che si evolva neppure secondo la libertà promessa dalle leggi. Il che dimostra non solo che non bisogna rallentare la lotta per un cinema libero, ma piuttosto moltiplicare tutti gli sforzi specialmente in questo periodo di stanchezza. Chi dovrebbe avere l'ambizione, chi potrebbe diventare la sede naturale di questo centro mondiale del cinema progressive, dovrebbe essere l'URSS. Tutti potrebbero portare il loro seme in questa nuova Hollywood, e così il cinema che si svilupperebbe sarebbe l'espressione di una realtà arricchita, modellata, proficuamente agiata, perfezionata dalle istanze, a priori importanti, di ogni singolo socialismo».

Questa la «tavola rotonda» di Zavattini, questa la sua Hollywood. Una Hollywood, come dice lo stesso Zavattini, che faccia dei film che tengano conto dei recenti fatti, che siano la rappresentazione della continua evoluzione dell'idea socialista. «Che cosa significano libertà, democrazia, famiglia, matrimonio, amicizia, sentimento, ecc. — *conclude* — noi lo vogliamo sapere in un modo concreto e plastico, in altre parole che si senta la differenza, finalmente, non tra le idee generali, ma tra i modi reali di vita».

GIOVANNI VENTO

Occhiali per vedere la TV a tre dimensioni

BONN, 1 — Un ottico di Monaco, Karl Schenk, ha inventato un paio di occhiali che permetteranno di vedere tridimensionalmente la televisione.

ANTOLOGIA DI POETI

Le due poesie che pubblichiamo sono state scelte fra quelle che ci sono pervenute in redazione in questo ultimo periodo.

Appartengono entrambe all'ambiente del Meridione nei loro motivi di protesta e polemica sociale.

La prima, di Nerio Tebano, è tratta dal volume Mondo di povera gente, segnalato a un premio Viareggio, l'altra fa parte di una raccolta di prossima pubblicazione.

Doposcuola

Io ho imparato il nome dei fiumi,
di quelli del mio Paese
e di quelli degli altri Paesi,
dai nomi semplici come Po e Tamigi
a quelli difficili come Dnieper
e Mississippi, posando barchette
di carta, nei rigagnoli d'acqua,
ai margini dei marciapiedi.
Anche i nomi delle isole e dei mari
io l'ho imparati così.
E insieme a me,
tutti i ragazzi poveri del quartiere
che non potevano permettersi il lusso
d'andare al doposcuola.

NERIO TEBANO

Ai ragazzi d'Acerra

Non che scordata mi sia
di voi, ragazzi d'Acerra,
se pure dal tempo, avverso a me
sempre, i volti confusi saranno
la vostra fame no, che urgeva:
di parole, di pane, di amici.
Buonincontro ha incontrato la morte
che ancora il suo nome incideva
sul banco e le cifre romane.
E giugno s'ebbe piegate le messi
dalla fatica lunga di Zito.
Ma tu che pure l'aria avevi a sfregio
e gli altri che a mente ancora vedo
mozziconi tirati di bocca in bocca,
lucidi cerchi dorati alle dita
e quei giorni trepidi, parlando, d'attesa
sui muri per voi ieri sera
qualcuno ha inchiodato l'enorme
cartello, a grande promessa di fuga.
Davanti al municipio sulla piazza assolato
ronzano mosche sul bronzo dei caduti.
Qualcuno vi ha fatta nemica la casa
e sarà ottobre quando vi buttate
all'armi, a sfregio, ragazzi d'Acerra.

VANDA BOSCO

AL TEATRO ROMANO DI OSTIA

Improvvisamente rinviate le "Donne al Parlamento,,

L'ANSA ha trasmesso ieri sera il seguente comunicato dell'Istituto nazionale del dramma antico: «Per ragioni di carattere organizzativo il ciclo di spettacoli classici nel Teatro romano di Ostia antica avrà inizio giovedì 4 corr. con *I Menecmi* di Plauto. La commedia di Aristofane *Le donne a Parlamento* andrà in scena nello stesso teatro romano di Ostia antica martedì 9 corrente».

La singolare notizia non ha mancato di suscitare vivaci commenti negli ambienti teatrali romani e fra il pubblico che ha modo di seguire le note traversie dell'opera aristofanesca contro la cui edizione scenica (pure approvata dalla censura ed effettuata su un testo già notevolmente purgato) si sono scatenate le forze dell'estremismo clericale di Benevento, dove ha avuto luogo la prima rappresentazione. Ieri mattina i giornali romani, confermando quanto già comunicato alla stampa precedentemente, annunciavano per domani mercoledì la messa in scena delle *Donne a Parlamento*, alla quale sarebbe seguita la prossima settimana, quella dei *Menecmi*.

L'improvviso spostamento di data degli spettacoli va interpretato senza dubbio come una prima concessione alla faziosità oscurantista di cui si è fatto tra gli altri portavoce, recentemente, l'*Osservatore romano*. E' probabile che il prof. Sammartano commissario dell'Istituto nel dramma antico, precipitatosi nei giorni scorsi a Roma da Benevento per chiedere lumi al governo, abbia ricevuto paterni «consigli» in tal senso. Come analoghi consigli è probabile abbiano ricevuto i dirigenti del turismo romano, interessati al finanziamento della iniziativa.

Resta ora da vedere se le *Donne a Parlamento* andrà realmente in scena alla data indicata, quante repliche avrà, e se per caso non verrà sottoposta ad un ulteriore «epurazione». A questo proposito è da rilevare che il successo delle recite beneventane, del punto di vista degli incassi, è stato superiore ad ogni legittima aspettativa; grazie anche, evidentemente, alla pubblicità gratuita quanto involontaria fornita dall'A.C. e dal Vescovo locali.